
DARIO DONATI: LA SUA OPERA E LA SUA FIUMANITÀ

Ho conosciuto Dario Donati troppo tardi, purtroppo, negli ultimi suoi due, tre anni di vita. Mi ha impressionato subito il suo attaccamento alla vita, alla natura, ai monti, allo sci, alle passeggiate silenziose, alle arrampicate ardite in compagnia di qualcuno - il nipote o l'amico che fosse -, il pensiero costante rivolto ai propri cari, il desiderio di rivedere e di respirare l'aria della sua città natia.

Ho captato paesaggi, sensazioni, sapori e odori, atmosfere e storie, così come ho carpito riflessioni, confidenze e tanti altri tasselli di una vita non comune, contrassegnata da un'attività lavorativa particolare, irta di insidie, di sbarramenti e di manuali, ma anche ricca di anfratti umani, terreni, dove psicologia e indagine poliziesca molto spesso si sinergizzavano.

Ho conosciuto Dario in tutte queste sfaccettature, il Donati naturalista, il socio del C.A.I. di quella sezione fiumana che aveva sempre nel cuore e di cui mi parlava costantemente, con ritmi e con timbri sempre più sentiti e marcati, in un itinerario del mentale abbarbicato alla fiumana, al senso di appartenenza ad una gens differente e unica, ma ho apprezzato anche il Donati sociologo e storico, l'uomo di frontiera (chi più di lui ne vedeva quotidianamente le difficoltà?), nonché lo scrittore, il romanziere indiscusso.

Così, standogli accanto, scambian-



docie idee e confrontando le nostre opinioni sui grandi temi della vita e dell'etica, del lavoro e delle passioni, supportati dalle radici comuni e dalla stessa identità multiethnica, vissuta e interiorizzata quasi in maniera simile (pur nella diversità delle due esperienze e del gap generazionale), ho imparato da Dario tante altre cose.

Per esempio...

...che la vita ha un suo codice, in cui, secondo un proprio cifrario originale, ognuno di noi è chiamato a digitare la sua posizione, davanti a se stesso ed alla società;

...che le radici assorbono nell'humus del proprio etnos e della propria appartenenza sostanze di vita anche nelle condizioni più difficili e ostili e, se c'è anche una sola e minima possibilità, riescono a originare nuovi germogli, ulteriore linfa, dove i nutrienti a disposizione - nel caso delle popolazioni latino-veneto-italiane - non sono più o solo ricordi, o unicamente rimpianti di scelte sofferte, forse giuste, forse sbagliate, dovute o imposte (il tempo annacqua e lenisce i dolori più profondi), ma dove il metabolita principale è la comune identità, quella dei rimasti e quella degli erranti, per una ricerca e per un tentativo necessario di salvarla e di perpetuarla, lungo percorsi inediti, diversi dal passato, per i giovani e tra i giovani, tra i pochi figli dei rimasti e fra i pochi figli degli erranti, ambedue ormai già pericolosamente assorbiti e integrati quasi del tutto in altre realtà etnico-strutturali;

...che lo stesso Adriatico orientale è un'entità geografica preziosa, unica, imbricata in un reticolo etnico composito, dove le mescolanze e l'interconnessione fra i popoli e le genti diverse è la norma e non l'eccezione (scriveva

Dario in un suo romanzo "...anch'io sono nato sopra una frontiera dove mondo slavo e mondo latino si sono incontrati; e perciò vi riscopro tradizioni e miti. Ecco, sì, ci vuole anche amore. Come spiegare altrimenti la facilità con cui liberati da un bagaglio fittizio possiamo comprenderci e sentirci fratelli?"), in evidente controtendenza quindi con le scelte di tipo nazionalistico di questo secolo, sostenute un po' da tutti i governanti dell'area in questione, nessuno escluso, chi prima, chi dopo, che hanno cercato via via di privilegiare un'etnia rispetto alle altre.

In questo senso, Dario ricordava con orgoglio, a proposito di Fiume, la storia di *Corpus separatum* sotto la Duplice monarchia, città libera, ricca e feconda di traffici, commerci e cultura, ed il nobile tentativo di Riccardo Zannella di proporre un'autonomia reale della città (oggi un concetto storico-sociologico molto di moda e attuale per tanti siti in tante parti d'Europa), all'epilogo dell'esperienza austro-ungarica e nel momento ancor più disastroso e infelice della fine della II guerra mondiale.

Queste, secondo me, sono soltanto alcune chiavi di lettura e qualche spunto di riflessione ottenibili dal leggere l'autore fiumano e dall'averlo conosciuto.

Non si può sottacere, poi, la sua dimensione letteraria: è stato uno scrittore capace di raccontare e di far ripercorrere al lettore con serenità, con molto tatto, buon senso e onestà culturale molti degli eventi a cui aveva assistito e anche partecipato.

La sua, una memoria storico-letteraria - complessiva, quindi anche dell'esodo - che non può essere dimen-

ticata, nel solco della tradizione fiumana, che non accenna fortunatamente ad inaridirsi (ricordo soltanto alcuni altri autori recenti come Brazzoduro, Madieri, Morovich, Santarcangeli), ma che anzi continua ad essere ben presente, per esempio nell'amico di Dario, Mario Schiavato.

A mio giudizio, uno scrittore moderno, essenziale, senza fronzoli, neo-realistico, ma anche sensibile, che riesce a raggiungere note liriche in molti personaggi dei suoi romanzi, negli intrecci di saghe cicliche, costruite con maestria, o nelle storie calate come semplici canovacci, che ricordano altri modelli proposti negli ultimi decenni nella stessa area, per esempio da Tomizza e da Sgorlon, attraverso atmosfere tipiche di un'area mitteleuropea culturale a cui l'autore fa sempre riferimento, un mosaico composito veneto-slavo-danubiano, di cui, a Fiume, un'espressione fra le più interessanti, è il cimitero monumentale e multi-etnico di Cosala; scenari di uno stesso e ricorrente quadro, il mondo giuliano, in cui Dario attinge ad una tavolozza di colori pressochè inesauribile, e, dove le pennellate sono sempre sicure, le tinte mai sbiadite, al contrario sgargianti e vivaci.

Ho scritto in un mio saggio che Dario cercò fino all'ultimo istante in cui visse, nei limiti che poteva, di salvaguardare quest'appartenenza cultu-

rale, anche cercando di superare vecchie incomprensioni tra gli ambienti e le associazioni dei profughi e quelle dei rimasti; raccomandò con forza e pubblicamente in molte occasioni, di sostenere la comunità nazionale italiana dell'ex Jugoslavia a restare in loco, senza secondi fini, se non quello di salvare la cultura e la storia di un popolo che ha vissuto per secoli lungo le sponde dell'Adriatico orientale.

Personalmente, al di là di ogni retorica, mi auguro che questo suo insegnamento sia sempre più capito, valorizzato e attuato; per un progetto che guarda lontano, ben oltre l'età di chi ha vissuto e subito l'atto iniquo e ingiusto, di sofferenza e di dolore, di un esodo dalla propria terra, dai propri affetti e, principalmente, dai propri cimiteri, ma anche ben oltre l'età di chi è rimasto a testimoniare, spesso estraneo in casa sua, il proprio diritto ad esistere e a vivere secondo modalità e ritmi plurisecolari.

Una realtà amara, un prezzo esorbitante, che il popolo giuliano e istroveneto, in tutte le sue componenti, di qua e al di là dei confini, ha pagato e continua a pagare ancora, merce di scambio e strumento di pressione politica solo quando fa comodo. Ieri come oggi.

Dario non lo sopportava...

Franco Fornasaro
amico di Dario